

IL “TRUMPISMO” PARTICOLARE VARIANTE DEL “POPULISMO” (Prospettiva Marxista – luglio 2018)

Sulle pagine di questo giornale, nell'affrontare la questione del populismo abbiamo sempre tenuto come stella polare della nostra analisi il contenuto di classe di questo fenomeno, cercando di individuarne regolarità e specificità. Il populismo è stato quindi definito come una sorta di prassi politica in cui certe frazioni borghesi, più di altre, hanno dimostrato la capacità di attrarre quote rilevanti di elettorato, togliendo, da questo punto di vista, il terreno sotto i piedi ad altre frazioni borghesi legate a forme storicamente e tradizionalmente sperimentate nel processo di coinvolgimento di tale massa elettorale.

Componenti borghesi, quindi, in lotta con altre componenti che fino a quel momento avevano esercitato una indiscussa egemonia elettorale.

Ma questo particolare fenomeno, inserito all'interno di determinate formazioni economico-sociali, può registrare importanti differenze proprio per il suo contenuto di classe. Il populismo quindi può avere marcate connotazioni piccolo-medio borghesi oppure avere una più chiara guida grande borghese a seconda della realtà capitalistica in cui si esprime.

Il “trumpismo”, particolare variante del populismo, è quindi un fenomeno politico che è riuscito ad intercettare la massa elettorale degli “scontenti della globalizzazione” ma la cui caratteristica particolare risiede in una più marcata connotazione grande borghese. Il nazionalismo di Trump è un nazionalismo che nasce dalla specifica struttura sociale degli Stati Uniti, in cui il peso di frazioni piccolo o medio borghesi, rispetto alle grandi concentrazioni di capitale, è ridotto.

Nell'analizzare la vittoria alle ultime presidenziali statunitensi del *tycoon* avevamo sottolineato come questi fosse riuscito ad intercettare elettoralmente quel blocco sociale scaturito dal pieno dispiegarsi degli effetti della globalizzazione: una marcata accentuazione della polarizzazione della ricchezza nel tessuto sociale americano unita ad un relativo indebolimento di grandi gruppi meno proiettati sui mercati esteri, in commistione all'impoverimento percepito, se non reale, di strati di piccola e media borghesia. Questo, unito al disagio effettivo di strati salariati che hanno visto nel tempo annichilite le proprie organizzazioni di riferimento, e che sono stati colpiti dai processi di delocalizzazione, ha prodotto un cortocircuito nei normali canali di selezione del personale politico in lotta per la presidenza. Il populismo è emerso all'interno dei due principali partiti in lotta, il partito Democratico e quello Repubblicano, affermandosi però pienamente soltanto nel secondo. Il voto o il non voto proletario unito alla massa elettorale del blocco sociale degli “scontenti della globalizzazione” è stato centralizzato da frazioni grandi borghesi, incarnate nella figura di Trump. Tutto ciò però è stato reso possibile soltanto perché tale forma politica di centralizzazione del consenso è stata portata avanti da un outsider della politica statunitense, inizialmente fortemente osteggiato non solo dai propri avversari, ma anche da componenti rilevanti del proprio partito. La vittoria di Trump non è stata un trionfo, ma ha presentato un'America senza dubbio divisa. Ha vinto, per una manciata di voti, negli Stati con una consolidata tradizione democratica, zone di vecchia industrializzazione che hanno conosciuto pesanti processi di delocalizzazione come Wisconsin, Michigan e Pennsylvania.

Ha iniziato il proprio mandato immerso nelle contestazioni e nelle polemiche, avviando una politica che di certo non lesinava lo scontro, quasi rifuggendo il classico atteggiamento diplomatico e di compromesso. Chi affermava che Trump, una volta insediatosi alla Casa Bianca, avrebbe portato avanti una politica non così dissimile da quella di cui si sarebbe fatta promotrice la Clinton, se avesse vinto le presidenziali, scendendo così a più miti consigli, adesso deve ricredersi.

L'Amministrazione Trump ha deciso di portare gli Stati Uniti fuori dall'accordo sul clima di Parigi, fuori dal Global Compact on Migration ONU, impegno stipulato nel 2016 per una “migrazione sicura, ordinata e regolare”, fuori dall'UNESCO a partire dal 2019. Gli USA si

sono inoltre ritirati dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, hanno deciso di uscire dall'accordo per il nucleare stipulato con l'Iran, provocando levate di scudi in ambito europeo e non solo, e sono usciti dal Tpp, l'accordo commerciale Trans-Pacifico (quest'ultimo proprio come promesso in campagna elettorale). Inoltre Trump spesso e volentieri ha espresso fastidio anche nei confronti di consessi come il G7 ecc. Senza contare le direttive in senso protezionista del neo presidente, con i dazi su acciaio e alluminio, in funzione soprattutto anti cinese, a cui pare seguiranno altre simili iniziative.

Il nuovo Governo statunitense rinuncia ai consessi che avverte come non più favorevoli e predilige accordi bilaterali diretti con i singoli Paesi, in modo da evitare l'azione o il formarsi di raggruppamenti ostili.

Inoltre sul fronte interno, pur tra varie difficoltà, provenienti anche dal proprio partito, va allo scontro con i poteri giudiziari, specialmente sul versante immigrazione, ma non solo. Tenta infruttuosamente di abolire l'*Obamacare*, trovando in questo passaggio politico l'ostruzione di elementi rilevanti del proprio partito, e si fa promotore di una importante riforma fiscale, accolta questa volta molto più positivamente dall'ambito repubblicano.

I grandi gruppi che parevano non avere un particolare ascendente sulla nuova Amministrazione si sono fatti, e si stanno facendo, sentire, premendo sull'azione di Governo ed incidendo sulla sua composizione. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, la formazione dell'Amministrazione Trump è stata assai travagliata, caratterizzata da una particolare lentezza. Stando ad un'analisi effettuata da *Fox News* a febbraio 2017 il Governo del *tycoon* registrava un numero di ministri confermati inferiore, prendendo a riferimento il medesimo intervallo temporale del mandato presidenziale, rispetto a tutti i precedenti Governi, a partire da quello di George Washington. Secondo la *CNBC* il nuovo Governo statunitense ha impiegato per la conferma dei suoi componenti quasi 70 giorni, circa il doppio di Obama nelle elezioni 2008 (con al Congresso la maggioranza repubblicana). L'Amministrazione di George W. Bush ne aveva richiesti 28 mentre quella di Bill Clinton 31.

In principio il *tycoon* aveva inserito nella propria Amministrazione personale proveniente dal proprio entourage, compresi parenti, ma nel tempo molto di questo nuovo personale politico è stato accantonato in favore di esponenti politici "tecnici" dalla comprovata esperienza, soprattutto "pescati" dall'ambito militare. Ad esempio John Kelly, attuale capo di Gabinetto nonché ex militare, può essere preso a riferimento di tale particolare processo in quanto non solo sta indubbiamente influenzando l'attuale politica di Trump, ma sovente è riuscito ad imporre i propri uomini rispetto a quelli inizialmente sponsorizzati dal neo presidente. La presenza dei militari è indubbia: oltre al Capo di Gabinetto, figura estremamente importante all'interno dell'Amministrazione, abbiamo Difesa e Interni, altri due ministeri di assoluto rilievo.

Ancora adesso si assistono a sostituzioni di singole figure, processo questo spesso accompagnato da polemiche che hanno una indiscussa risonanza mediatica.

Negli Stati Uniti, quindi, i grandi gruppi, per condizionare e indirizzare il proprio populismo al Governo, pare stiano seguendo due modalità: inserire nell'Amministrazione del personale di comprovata esperienza politica, non riconducibile ad una dimensione anti-establishment, che sia in grado di raccordarsi ad ambiti vicini agli interessi dei grandi gruppi ed esercitare in vario modo una pressione esterna, portata avanti anche dalla magistratura, ma non solo, per evidenziare punti deboli o elementi di criticità su cui far leva per incidere sulle decisioni del Governo.

Stando ad un recente sondaggio del Pew Research Center (un *think tank* statunitense con sede a Washington che fornisce informazioni su problemi sociali, opinione pubblica, andamenti demografici sugli Stati Uniti ed il mondo in generale) la maggioranza degli americani trova ancora poco terreno comune con Donald Trump su molte questioni, ma la quota che afferma di essere d'accordo con lui su molte o tutte le questioni presentate nel sondaggio è aumentata dallo scorso agosto (il sondaggio è datato maggio 2018). Attualmente, il 41% del pubblico concorda con Trump su "tutti o quasi tutti" i problemi che affliggono il Paese. Ad agosto, solo il 33% ha dichiarato di essere d'accordo con Trump su molti o tutti i

problemi.

Quindi, si registra un aumento del gradimento complessivo degli americani verso le politiche di Trump, bisognerebbe verificare se tale gradimento è aumentato anche da parte dei mass media statunitensi, soprattutto quelli che sin da principio lo hanno osteggiato.

I democratici rimangono profondamente critici nei confronti della condotta di Trump, con l'85% che afferma di non gradire il modo in cui Trump si comporta. Ma ci sono anche delle critiche all'interno del partito Repubblicano: solo il 38% dei repubblicani afferma di apprezzare il modo in cui si comporta, mentre il 45% afferma di avere "sentimenti contrastanti sul modo in cui si comporta come presidente".

L'Amministrazione Trump ottiene anche voti bassi dal pubblico per i suoi standard etici: il 39% afferma che gli standard etici dell'Amministrazione sono eccellenti o buoni, mentre il 58% li considera non buoni o scarsi.

La fiducia del pubblico nei confronti di Trump sulla maggior parte delle questioni chiave rimane mite, sebbene la maggioranza (54%) ora affermi di essere molto o piuttosto fiduciosa in lui per quanto riguarda la rinegoziazione degli accordi commerciali favorevoli con altri Paesi.

Le opinioni sono simili sulla capacità di Trump di prendere buone decisioni in merito alla politica economica (il 53% esprime una certa fiducia, il 46% registra una fiducia bassa o nulla).

L'opinione pubblica è divisa sul fatto che Trump possa usare la forza militare con saggezza (il 46% da una certa fiducia, il 51% da scarsa o nessuna fiducia).

Su diverse altre questioni, come la politica sull'immigrazione (55%), la gestione di una crisi internazionale (54%) e il lavoro efficace con il Congresso (54%), la maggioranza del pubblico afferma di avere poca o nessuna fiducia in Trump.

Le iniziative e le direttive politiche portate avanti dal populismo al Governo negli Stati Uniti paiono più concrete rispetto a quelle di altri populismi non solo perché gli USA sono il primo imperialismo mondiale e sullo scacchiere internazionale possono far valere la propria forza. Ma il "trumpismo", o meglio il nazionalismo espresso da questo particolare fenomeno, potrebbe anche essere un nazionalismo confacente alla linea dei grandi gruppi statunitensi, atto a formulare una proposta politica per determinare l'allontanamento di importanti frazioni borghesi da una determinata e definita linea strategica non più confacente ai propri interessi, se non un processo avviato per una sua rimodulazione. Trump potrebbe quindi essere una possibile risposta al processo di relativo indebolimento americano e quindi caratterizzare l'inizio della definizione di una linea politica che potrebbe proseguire oltre lo stesso *tycoon*, per poi essere abbracciata da altro personale politico, magari in altre forme e con altre varianti.